

Frederick Marryat

Newton Forster

Traduzione di Giovanni Giri



Titolo originale: *Newton Forster, or The Merchant Service*

Traduzione dall'inglese di Giovanni Giri

Le traduzioni dei brani in esergo di Shakespeare, Byron e Milton sono tratte rispettivamente da: *Opere di William Shakespeare*, a cura di G. Raponi, in collaborazione con l'associazione Festina Lente – Cirsa, Progetto Manuzio – Liberliber.it; George Gordon Byron, *Opere scelte*, a cura di T. Kemeny, Milano 1993; John Milton, *Paradiso perduto*, a cura di R. Sanesi, Milano 1984

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-95842-13-4

Nota del traduttore	pag. 7
Libro primo	
Capitolo uno	pag. 11
Capitolo due	pag. 19
Capitolo tre	pag. 27
Capitolo quattro	pag. 35
Capitolo cinque	pag. 41
Capitolo sei	pag. 49
Capitolo sette	pag. 59
Capitolo otto	pag. 65
Capitolo nove	pag. 71
Capitolo dieci	pag. 77
Capitolo undici	pag. 87
Capitolo dodici	pag. 95
Capitolo tredici	pag. 105
Capitolo quattordici	pag. 115
Capitolo quindici	pag. 119
Capitolo sedici	pag. 125
Capitolo diciassette	pag. 131
Libro secondo	
Capitolo diciotto	pag. 139
Capitolo diciannove	pag. 145
Capitolo venti	pag. 149

Capitolo ventuno	pag. 157
Capitolo ventidue	pag. 167
Capitolo ventitré	pag. 171
Capitolo ventiquattro	pag. 179
Capitolo venticinque	pag. 185
Capitolo ventisei	pag. 191
Capitolo ventisette	pag. 197
Capitolo ventotto	pag. 203
Capitolo ventinove	pag. 213
Capitolo trenta	pag. 221
Capitolo trentuno	pag. 227
Capitolo trentadue	pag. 237
Capitolo trentatré	pag. 245
Capitolo trentaquattro	pag. 257
Libro terzo	
Capitolo trentacinque	pag. 265
Capitolo trentasei	pag. 273
Capitolo trentasette	pag. 279
Capitolo trentotto	pag. 283
Capitolo trentanove	pag. 289
Capitolo quaranta	pag. 297
Capitolo quarantuno	pag. 301
Capitolo quarantadue	pag. 307
Capitolo quarantatré	pag. 315
Capitolo quarantaquattro	pag. 321
Capitolo quarantacinque	pag. 327
Capitolo quarantasei	pag. 333
Capitolo quarantasette	pag. 337
Capitolo quarantotto	pag. 343

Nota del traduttore

Newton Forster, or The Merchant Service uscì a puntate, nel 1832, sul *Metropolitan Magazine*, rivista di letteratura, scienze e arti di cui Frederick Marryat fu proprio a partire da quell'anno, e fino al 1835, il direttore. La prima edizione in volume, dello stesso anno, fu pubblicata presso James Cochrane & Co, di Londra.

Come molti romanzi dell'epoca, la cui prima destinazione era il feuilleton, anche *Newton Forster* abbonda di ampi passaggi con esclusiva funzione di raccordo e di lunghi monologhi didascalico-moralistici, oltre che di compiaciuti aneddoti autobiografici di vita di bordo (prima di intraprendere la carriera letteraria, Marryat servì per più di vent'anni la Marina britannica, comandando numerosi vascelli).

Per questa edizione si è dunque scelto di esaltare la vivacità della prosa di Marryat, liberandola dai condizionamenti imposti dal genere: si è comunque spesa la massima attenzione affinché i tagli e i piccoli aggiustamenti operati non incidessero sulla coerenza dello sviluppo narrativo e, più in generale, non fossero in alcun modo lesivi del valore letterario dell'opera.

Per la traduzione è stata utilizzata l'edizione pubblicata da J.M. Dent & Co, Londra 1896. Alcune incongruenze nei nomi dei personaggi sono state uniformate.

Libro primo

Capitolo uno

*Audace mi avventuro in una storia di mare,
senza temere il cipiglio dei critici né la bile dei pedanti.
Figli dell'oceano, noi disprezziamo i loro precetti.
Ascoltate! Un colpo squarcia il suo solido scafo che cozza contro il marmo.
In fondo alla valle della morte, con grida agghiaccianti,
le vittime destinate tremano, alzano gli occhi nella più pazza
disperazione...
mentre ecco un altro colpo spezza il duro legno di quercia,
fino a che, come la grotta nelle cui profondità
dimorano i demoni della distruzione, sempre in agguato,
squarciata per lunghezza, la sua armatura si schianta e, con un boato,
si sparpaglia, fatta a pezzi, sulle acque.*

(Falconer)

Fu nel tetro mese della nebbia, della misantropia e del suicidio, il mese in cui il Cielo riceve un ancor più scarso tributo di gratitudine dall'uomo insoddisfatto, durante il quale il sole sorge ma non splende e, spandendo una luce riluttante, non ci allietta con i suoi allegri raggi; il mese in cui grandi candele di sego assistono il mercante che calcola i guadagni o filosofeggia sulle perdite: in breve, era una sera di novembre dell'anno 17..., quando Edward Forster, che aveva prestato servizio per molti anni nella Marina di Sua Maestà, si trovava seduto su una comoda poltrona, in un comodo salotto, in una comoda villetta nella quale si era ritirato a mezza paga, dopo aver riportato una grave ferita che, da anni, si risanava per poi riaprirsi puntualmente ogni primavera.

Il luogo in cui sorgeva la villetta non era altrettanto ameno come sembrerebbe dalla descrizione: infatti essa si trovava su una collina che terminava, a breve distanza, a precipizio, protesa su quella porzione d'Atlantico che sferza le coste del Cumberland sotto la denominazione di mar d'Irlanda. Tuttavia Forster era stato un marinaio per tutta la sua vita, e provava ancora lo stesso piacere nell'ascoltare il gemere e il fischiare del vento mentre rumoreggiava sulle imposte della villetta (quasi fosse un visitatore importuno che chiedeva d'entrare), ed era solito

sentirlo quando, disteso sulla sua branda, veniva svegliato dall'ululare delle raffiche e, voltandosi tra le lenzuola per riprendere sonno, era felice di non trovarsi in balia della sua furia.

Con i piedi sul parafuoco del camino e il bicchiere di grog al whisky di fianco, Edward Forster era stato risucchiato in un turbine di pensieri dal libro che stava leggendo; alcuni passi gli avevano riportato alla memoria scene del passato più remoto, immagini speranzose della gioventù: i felici castelli in aria dell'uomo dal cuore sincero e destinato invariabilmente a essere intaccato dal tempo e dalle delusioni.

Era una notte tempestosa: la pioggia picchiava forte, poi cessava per qualche istante alimentando ancor più il vento, il quale rinnovava la propria violenza, irrompendo e penetrando in ogni fenditura. Il tappeto si sollevava a brevi intervalli dal pavimento, rigonfiato dall'insidioso ingresso di quella raffica penetrante; la candela solitaria che, trascurata, non solo aveva allungato il suo stoppino in misura inconsueta, ma aveva anche formato una sorta di cappello a fungo, rischiava di spegnersi da un momento all'altro, mentre le tende di chintz della finestra sventolavano solennemente avanti e indietro. L'assorto fantasticare di Edward Forster venne turbato, all'improvviso, dal rimbombo d'un cannone sparato nell'impeto della burrasca: quel suono fu scagliato con violenza contro la porta e le finestre della villetta, facendole vibrare qualche istante.

Forster balzò in piedi, lasciando cadere il libro sul focolare e dando uno spintone al tavolo con il gomito, tanto da versare la maggior parte di quanto era contenuto nel suo bicchiere. La nera corona dello stoppino cadde anch'essa nell'urto e la candela, liberata del suo peso, emise uno sprazzo di luce più luminoso.

“Dio misericordioso, Mr Forster, avete sentito quel rumore?” gridò la vecchia domestica (unica abitante della villetta oltre a lui), mentre entrava di precipizio nella stanza, tenendo il grembiule con ambedue le mani.

“L'ho sentito, a dire il vero, Mrs Beazeley”, rispose Forster. “È il segnale di un vascello in difficoltà, deve avere la costa sottovento. Datemi il cappello!”, disse, e scolandosi quel che restava nel bicchiere, mentre l'anziana donna andava a prendere il cappello da un attaccapanni nel corridoio, corse fuori.

La porta, che dava sul mare, si spalancò con violenza, mentre l'uomo spariva nel buio della notte. La vecchia domestica, alla quale toccò il compito di chiuderla, ebbe il suo bel da fare e la pioggia, spinta dentro casa dall'impeto della bufera, le fece fare un vero e proprio bagno, per quanto indesiderato, essendo la donna usa a lamentarsi aspramente dei reumatismi. Alla fine Mrs Beazeley riuscì nel suo intento e riparò nel salotto per riaccendere la candela che si era spenta, in attesa del ritorno del padrone. Dopo varie esclamazioni di stupore, prese possesso della sua poltrona, attizzò il fuoco e si versò un bicchiere di grog al whisky. Non appena i suoi abiti e il suo bicchiere furono di nuovo asciutti, russando sonoramente entrò in un beato stato di incoscienza; la lasceremo là, per seguire i movimenti di Edward Forster.

Erano circa le sette della sera quando Forster si espose all'inclemenza degli elementi. Eppure, solo qualche settimana prima, che meraviglia le serate, a quell'ora! Il sole spariva oltre il mare lontano, lasciando una porzione della sua magnificenza dietro di sé fino a che le stelle, obbedendo al volere divino, si accendevano per illuminare la notte; il mare s'increspava sulla sabbia o si riversava nelle fenditure tra le rocce, e man mano che la luce del giorno lentamente si spegneva, cambiava colore in tonalità sempre più fosche, dall'azzurro a tutte le sfumature più dense di grigio, fino a che l'arrivo delle tenebre rendeva difficile distinguere i suoi confini dalla linea dell'orizzonte. Ora tutto era cambiato: il ruggito del vento e il roco scagliarsi delle onde sulle scogliere grondanti assordarono le orecchie di Edward Forster. La pioggia e gli schizzi gli si scagliavano in faccia mentre, con entrambe le mani, si fissava il cappello in testa; e la notte era d'un buio così intenso che solo di tanto in tanto riusciva a distinguere l'ampia cintura di schiuma che rigava la costa.

Forster si diresse a fatica verso la spiaggia che ora, necessariamente, dovremo descrivere più in dettaglio. Come abbiamo già precisato, la villetta era costruita su un'altura a precipizio. A nord la costa era, per miglia e miglia, una linea continua di falesie, che non lasciavano scampo a chiunque vi venisse scagliato contro; tuttavia, a sud della falesia che formava il promontorio di fronte alla villetta di Forster, l'ultima della serie, la costa presentava una profonda rientranza che formava una baia sabbiosa,

quasi circondata dalla terra, certo piccola ma talmente riparata che qualsiasi vascello vi fosse finito dentro avrebbe potuto rimanervi al sicuro fino al termine della tempesta. Il suo unico abitante era un pescatore, che viveva con la sua famiglia in una casetta sulla spiaggia. Costui era parente di Forster e quest'ultimo gli aveva affidato una scialuppa nella quale, durante i mesi estivi, passava spesso le giornate. Fu verso quella casetta che Forster si diresse e, una volta giunto, bussò con forza. "Robertson... ehi, Robertson!", gridò Forster a squarciagola.

"Non c'è, Mr Forster", rispose Jane, la moglie. "È uscito, è andato a cercare il vascello".

"Da che parte è andato?"

Prima che Jane potesse rispondere, Robertson fece la sua comparsa.

"Sono qui, Mr Forster", disse, togliendosi il cappello di pelliccia e strizzando con entrambe le mani l'acqua che lo inzuppava, "non riesco a vedere il vascello".

"Eppure, dal rumore del cannone, deve essere vicino alla costa. Prendete qualche fascina di legno dal capanno e accendete un falò il più grande possibile; non risparmiatevi, caro amico, vi ripagherò".

"Lo farò, signore, e senza che mi paghiate; spero soltanto che vedano il segnale e riescano a portare la nave a riva, nell'insenatura. Ecco un'altra cannonata!".

Il secondo rimbombo, molto più forte del primo, indicava che il vascello si era rapidamente avvicinato alla costa; e la direzione da cui proveniva dimostrava che la nave doveva essere vicina al promontorio roccioso.

"Coraggio, mio caro amico, coraggio!", gridò Forster. "Io salirò sulla scogliera per vedere se riesco a scorgerla".

I due si separarono per dedicarsi ai rispettivi compiti. Non fu senza pericolo, né senza difficoltà, che Forster riuscì nel suo intento: quando arrivò in cima, una violenta raffica di vento l'avrebbe fatto precipitare se solo, aggrappandosi alla vegetazione, non si fosse piegato sulle ginocchia, perdendo il cappello, che fu portato via lontano. In quella posizione, fradicio di pioggia e tremante dal freddo, rimase qualche minuto tentando invano, con gli occhi tesi allo spasimo, di penetrare l'oscurità della notte, finché il lampo di un fulmine, dardeggiando dallo

zenit e proseguendo il suo stravagante corso fino a perdersi oltre l'orizzonte, gli rivelò l'obiettivo della sua ricerca.

Forster riuscì a vedere solo qualche istante e poi, per l'improvviso contrasto, sui suoi occhi doloranti cominciò a fluttuare un velo, e tutto divenne più intenso, più orribilmente buio di prima. Agli occhi di un uomo di mare, però, quella breve visione fu sufficiente. Vide che era una grossa nave, si trovava a un quarto di miglio dalla costa, il capo di banda sott'acqua, e cambiava continuamente direzione in balia del mare agitato, ora puntando il bompresso verso il cielo, sollevata dall'ondata incombente, ora sprofondando nel ventre di quest'ultima, circondata dalla schiuma, simile a un gigantesco mostro degli abissi che si dimena vedendosi in trappola e sferza il mare tutto attorno nel suo violento tentativo di fuga. Il fuoco ardeva intenso nell'insenatura, sfidando la pioggia e il vento che, dopo aver invano tentato di annientarlo sul nascere, ora sembravano alimentarlo con il loro impeto.

"Forse si può ancora salvare", pensò Forster, "se solo proseguisse... Ancora due lunghezze di cavo e supererà la punta".

Il vascello continuava ripetutamente a mostrarsi per qualche istante alla sua vista, mentre il fulmine biforcuto dardeggiava in ogni quadrante del firmamento e i colpi stupefacenti del tuono esplodevano nelle sue orecchie prima ancora che la saetta cessasse il suo bagliore. Forster era inginocchiato nel bel mezzo di quella guerra degli elementi.

La nave si avvicinava sempre più alla scogliera. Forster era senza fiato per l'ansia, perché l'ultimo bagliore elettrico gli aveva rivelato che sarebbero bastati due secondi a decidere il destino del vascello. La tempesta raddoppiò la sua furia e Forster fu costretto ad aggrapparsi, per salvarsi la vita, e ad abbassarsi, da inginocchiato che era, disteso sull'erba bagnata. Comunque era talmente vicino al precipizio della scogliera che la sua vista non venne disturbata dal cambio di posizione... ed ecco un altro fulmine. Che fece luce a sufficienza!

"Dio abbia misericordia delle loro anime!", gridò, lasciando cadere la faccia a terra come per risparmiare ai suoi occhi quell'orribile visione. Aveva scorto la nave in balia di un'onda, a pochi metri dalle rocce esterne, sul fianco, con la vela di trinchetto e la vela maestra strappate via dalle sartie. Il grido di disperazione fu

vano, come il lamento estremo; nessuno poté vedere l'equipaggio della nave lottare per aver salva la vita mentre gli elementi, nel loro furore, ruggivano e ululavano sulle loro vittime.

Come appagata dalle sue devastazioni, da quel momento la tempesta cessò a poco a poco e Forster, approfittando di un momento di quiete, discese verso l'insenatura dove trovò Robertson che ancora accatastava legna sul fuoco.

“Risparmiate la vostra legna, mio caro amico, è finita. E quelli che erano a bordo, ora, sono nell'eternità”, disse Forster, con voce triste.

“È andata, allora, signore?”

“Sulla sporgenza più esterna. Non c'è più anima viva in grado di avvistare il vostro segnale”.

“Sia fatta la volontà di Dio!”, rispose il pescatore. “Si vede che era arrivata la loro ora... ma Colui che distrugge, può anche salvare, se vuole; non spegnerò il fuoco finché ci saranno ancora fascine: voi sapete, Mr Forster, che se qualcuno, per miracolo, dovesse essere stato gettato nelle acque calme da questa parte del capo, forse potrebbe salvarsi, sempre che sappia nuotare bene”.

Quindi Robertson gettò altre fascine, che presto avvamparono producendo una luce brillante.

Il pescatore tornò alla casetta per procurare a Forster un berretto rosso di lana al posto di quello che aveva perduto. Entrambi si sedettero vicino al fuoco a riscaldarsi e ad asciugare i vestiti grondanti. Robertson aveva nuovamente alimentato il falò e lo sfavillio intenso riluceva ora su tutte le acque della baia, quando l'occhio di Forster fu attratto dalla vista di un oggetto galleggiante sulle onde, che si avvicinava rapidamente alla costa. Lo indicò al pescatore ed entrambi discesero a riva, attendendo con grande agitazione che s'avvicinasse.

“Non è un uomo, signore, vero?”, domandò Robertson, dopo un minuto di silenzio.

“Non riesco a distinguerlo”, rispose Forster, “ma penso piuttosto che sia un animale... qualcosa di vivo comunque, ne sono sicurissimo”.

Dopo un altro minuto o due, l'oggetto divenne più visibile: distinsero un grosso cane che portava in bocca un fagotto bianco, diretto verso la spiaggia dove si trovavano. Gridando alla

povera bestia per incoraggiarla, dal momento che era molto stanca e si avvicinava sempre più lentamente, presto ebbero la soddisfazione di vedere il cane raggiungere la riva e poi, con l'acqua che colava copiosamente dalla pelliccia irsuta, avanzare barcollando verso di loro, sempre in bocca il fardello, che posò ai piedi di Forster prima di scrollarsi.

Forster raccolse l'oggetto di tanta animale sollecitudine: era il corpo di un neonato, doveva avere pochi mesi di vita.

“Povera creatura!”, gridò Forster, triste.

“È in fin di vita, signore”, osservò il pescatore.

“Temo di sì”, rispose Forster, “ma forse non da tanto tempo; il cane, evidentemente, l'ha trasportato tenendolo fuori dall'acqua finché non è stato investito dall'onda. Chissà che non possiamo farlo riprendere”.

“Se c'è qualcosa in grado di rimetterlo in sesto, signore, sarà il calore del seno femminile al quale finora è stato aggrappato: Jane lo prenderà nel suo letto tra i bambini”.

Allora il pescatore entrò nella casetta con la creatura, svestita, e il neonato ricevette da sua moglie tutta quella pietà che i sentimenti materni sanno donare, anche per la progenie altrui.

Con grande felicità di Forster, di lì a un quarto d'ora dalla casetta uscì Robertson con la notizia che il piccolo si era mosso e aveva pianto un po' e che tutto faceva pensare che si fosse ristabilito. “È una bella bambina, signore, dice Jane; e se vivrà, lei dividerà il latte tra la bimba e il nostro piccolo Tommy”. Forster restò un'altra mezz'ora, fino a che non si fu accertato che la bambina avesse preso la poppata e si fosse addormentata. Felice di aver salvato almeno una piccola vita delle tante che, con tutta probabilità, erano state ingoiate dal mare, chiamò il cane, immobile accanto al fuoco, quindi si alzò per tornare a casa. Il cane, però, restò davanti alla porta della casetta dove aveva visto portare la neonata e ogni tentativo di costringerlo ad allontanarsi fu vano. Forster chiamò Robertson, gli diede ulteriori disposizioni e poi tornò a casa.

Quando arrivò, la vecchia domestica, che ancora indugiava nel suo grasso pisolino, si svegliò sentendolo bussare alla porta e lo rimproverò non poco per essere uscito con un tempo così brutto, e molto più per averla obbligata a restare in piedi tutta la notte, in attesa del suo ritorno.

Capitolo due

*La creazione sorride, in tutto ciò; su ogni spruzzo
Gli uccelli gorgheggianti elevano il loro canto della sera:
Su di te regna la gioia, o colle, gli alberi lanuginosi
Si uniscono al coro profondo della pianura,
L'oceano di vetro, ammutolito, dimentica di ruggire,
Ma, tremante, mormora sulla riva sabbiosa.*

(Falconer)

Forster si addormentò presto dopo quella notte di fatiche: i suoi sogni furono confusi ed eccitati; ma non voglio certo tediare i lettori parlando dei sogni, il cui valore è pari allo zero. Quando la Ragione discende dal suo trono, in cerca d'una tregua transitoria alle sue fatiche, la Fantasia usurpa il seggio vacante e con finta maestà esercita allegramente i poteri della sorella.

Tuttavia, per utilizzare un'espressione nautica, dobbiamo 'metterci in panna' per un poco, nel nostro racconto; è infatti necessario addentrarsi nella storia di Edward Forster. Dobbiamo farlo ora, senza interruzione, dacché i personaggi che abbiamo presentato al lettore dormono tutti. Il padre di Edward Forster era un ecclesiastico che, malgrado potesse vantare venti o trenta cugini di primo, secondo e terzo grado dai titoli altisonanti, officiava come coadiutore in una diocesi non distante dalla regione in cui risiedeva ora suo figlio.

Il vecchio Forster era una delle api industriose della chiesa, di quelle che faticano sempre, mentre i fuchi mangiano il miele. Teneva tre sermoni e diceva tre messe in tre diversi luoghi ogni domenica, per tutto l'anno. Battezzava, sposava e seppelliva una popolazione che si estendeva per centinaia e centinaia di chilometri quadrati ricevendo il misero stipendio di cento sterline all'anno.

Poco tempo dopo aver ricevuto il vicariato, sposò una giovane donna che gli portò in dote bellezza, modestia e doni d'amore a volontà. Ma Colui che dà, sa anche togliere, e dei quasi venti di quegli affascinanti benché onerosi regali che lei gli diede, soltanto tre, tutti di sesso maschile, arrivarono all'età matura. John (o Jock, come lo chiamavano normalmente), che era il maggiore, venne mandato a Londra, dove studiò dimorando presso un parente che molto generosamente lo prese sotto il proprio tetto e la propria responsabilità. Jock era un giovane determinato, studiava con grande diligenza, e ricordava quel che leggeva, sebbene non leggesse velocemente. Ma quel che perdeva in velocità lo compensava in perseveranza e ora, grazie unicamente ai propri sforzi, aveva raggiunto una considerevole posizione in virtù della sua professione. Tuttavia era stato strappato alla famiglia da piccolissimo e non era mai più riuscito a tornarvi.

Venne a sapere, a dire il vero, della nascita di parecchi fratelli e sorelle, della loro morte e, infine, della dipartita dei genitori: l'unica notizia che riuscì a commuoverlo. Jock, infatti, amava suo padre e sua madre e non vedeva l'ora di disporre dei mezzi necessari per rendere più agevole la loro vita.

Ma tutto ciò era successo molto tempo addietro. Ora era un uomo celibe di oltre cinquant'anni, poco socievole e sgraziato nell'aspetto, nonché inelegante nel portamento. Appartato nei suoi uffici, intento a meditare sugli aridi aspetti tecnici della professione, aveva diviso il mondo della morale in due famiglie: onesti e disonesti, rispettosi e irrispettosi della legge. Tutti gli altri sentimenti e gli altri affetti, sempre che li avesse, erano ormai sepolti e non affioravano più in superficie.

Nell'epoca di cui parliamo, Jock continuava la sua professione laboriosa ma lucrativa, dedicando le proprie fatiche alla routine quotidiana, come un cavallo in un mulino, accumulando ricchezze e non sapendo come impiegarle. Non lo faceva per avarizia, ma per abitudine, quella stessa abitudine che rendeva la sua professione non solo un piacere, ma un aspetto essenziale della sua esistenza. Edward Forster non lo vedeva da quasi vent'anni. L'ultima volta era stata quando era capitato a Londra di passaggio, nel periodo in cui si era congedato dalla Marina. In realtà, dato che i due non intrattenevano alcuna

corrispondenza (non avendo nulla in comune), non si sa se Jock sapesse con precisione quali fossero i fratelli ancora in vita e, se gli fosse davvero interessato, con tutta probabilità avrebbe ripreso in mano le vecchie lettere del padre e della madre, come fossero documenti legali, al fine di accertare chi dei suoi congiunti fosse ancora vivo.

L'altro fratello ancora vivo nomavasi (c'è qualcosa di molto armonioso in questa parola) Nicholas. Il reverendo Forster naturalmente cercava nei figli quei particolari segni di genio che sono in grado di rappresentare una delle tante vie verso la ricchezza e la fama. Ora accadde che Nicholas mostrò una grande predilezione per uno specchio ustorio con cui pensò di combinare molte birichinate. Bruciò il naso del cane mentre dormiva al sole, fuori della porta. L'abito di sua madre mostrava i segni del suo genio nei tanti buchi piccoli e circolari, che aumentavano considerevolmente di numero ogni volta che tornava dal lavatoio. E non solo: per quanto eretico e condannabile sia il fatto, la cotta di suo padre era un indumento altrettanto bucherellato grazie ai ripetuti e insidiosi attacchi del giovane filosofo.

Lo specchio ustorio decise il suo destino. Fu mandato come apprendista da un costruttore di strumenti ottici e matematici; da questa sistemazione avrebbe potuto ascendere al più alto livello della professione. Tuttavia, in un modo o nell'altro, la mancanza di ambizione o di talento non gli permise di salire la scala e ora aveva un negozietto nella cittadina portuale di Overton, dove riparava apparecchi scientifici danneggiati: un giorno un orologio, e un altro un quadrante, o una bussola. Il suo principale impiego però, e il suo forte, erano i cannocchiali. Per questo la piccola vetrina del negozio, dalla quale lo si vedeva sempre intento al suo lavoro, era sormontata da un grosso tabellone su cui si leggeva: NICHOLAS FORSTER, OTTICO.

Era un eccentrico, uno di quelli che mancano il genio per un soffio, tuttavia c'era una stortura, nella sua mente, che non ammetteva lucidità di ordine e di intese. Nella cittadina in cui risiedeva, continuava a guadagnarsi da vivere decentemente, non avendo concorrenti ed essendo considerato uomo di notevole abilità. Era l'unico dei tre fratelli che si era avventurato a unirsi in matrimonio. Di questa parte della nostra storia, però,

per ora ci limiteremo a dire che aveva un unico figlio, e che aveva sposato sua moglie perché, come diceva lui stesso, “quella donna si adattava alla sua ottica”.

Edward Forster, il più giovane, che abbiamo già presentato al lettore, mostrava una marcata propensione per la navigazione: faceva galleggiare gusci di noce in una pozzanghera e navigare pezzetti di canniccio con vele di carta sul ruscello che gorgogliava vicino alla canonica, prova che fosse condannato, destinato al mare, per tornare in patria famoso come un Nelson.

Per la sua condotta durante il servizio in Marina, Edward Forster meritò senza alcun dubbio di essere ben trattato e, se avesse potuto continuare nella sua professione, con tutta probabilità sarebbe asceso per merito ai più alti gradi. Tuttavia, quando era ancora guardiamarina, rimase gravemente ferito e poco dopo ottenne la promozione al rango di tenente, per merito.

La ferita era di tale gravità che fu costretto a lasciare la Marina e, per un po' di tempo, a ritirarsi a mezza paga. Per molti anni non vide l'ora di poter continuare la carriera, ma invano: la ferita continuò a riaprirsi. Alla fine guarì, ma gli anni di sofferenze avevano raffreddato l'ardore della gioventù e quando fece domanda di impiego, i suoi generosi servigi erano stati dimenticati. Ricevette un freddo rifiuto, cosa che quasi desiderava: così fece ritorno, senza sentirsi troppo mortificato, alla villetta che abbiamo descritto, dove viveva una vita appartata, seppure non infelice. Le sue esigenze erano minime e la mezza paga più che adeguata a soddisfarle. Tranquilla indole contemplativa – di quelle che nascono da una mente ben coltivata, la quale preferisce nutrirsi delle conoscenze precedenti piuttosto che aggiungerle al suo serbatoio –, equanimità di disposizione e abitudine al rigido autocontrollo: erano queste le caratteristiche di Edward Forster; ma ora lo sveglierò, in modo da poter continuare il racconto.

“Proprio una bella dormita vi siete fatto!”, gridò Mrs Beazeley, con tono di voce talmente forte da porre fine immediatamente al suo sonnacchiare, mentre la donna entrava nella stanza con l'acqua calda per la barba.

“Su, sono le nove, Mr Forster, ed è pure una bella mattinata, dopo la tempesta di ieri notte. E ditemi, cosa avete visto e sentito, signore?”.

Così continuò l'anziana donna, aprendo le imposte per far entrare una vampa di sole, come decisa a ‘sentire’ e ‘vedere’ tutto quanto.

“Vi racconterò tutto, Mrs Beazeley, quando mi sarò vestito. Preparatemi la colazione prima che potete, perché devo andare di nuovo alla baia. Non volevo dormire fino a così tardi”.

“Perché, cosa soffia nel vento, Mr Forster?”, disse la vecchia signora, prendendo a prestito una delle sue espressioni navali.

“Se desiderate saperlo, Mrs Beazeley, prima mi permetterete di scendere dal letto, prima potrò fornirvi le notizie che chiedete”.

“Ma cosa vi ha trattenuto fuori casa fino a così tarda ora, Mr Forster?”, continuò la domestica, apparentemente determinata, se possibile, a ottenere qualche informazione in più *en attendant*, così da resistere al proprio appetito fino a che la sua curiosità non fosse stata in grado di ottenere un pasto più sostanzioso.

“Mi dispiace dirvelo, ma una nave è naufragata”.

“Oh cielo! Oh cielo! Si son perdute vite umane?”.

“Tutte, temo, tranne una, e anche di questo dubito”.

“Oh Signore! Oh Signore! Vi prego, Mr Forster, raccontatemi tutto”.

“Non appena mi sarò vestito, Mrs Beazeley”, rispose Mr Forster, con un gesto a indicare che stava per uscire dal letto e che fece in modo che Mrs Beazeley battesse in rapida ritirata.

Dopo pochi minuti, Forster fece la sua comparsa nel salotto, dove trovò, a bollire con impazienza, tanto la teiera quanto la domestica. Forster cominciò a mangiare e a raccontare fino a che gli appetiti suoi e della donna non si furono placati, quindi si diresse verso la dimora di Robertson, per accertarsi del destino della neonata.

Com'era diverso il panorama dalla notte precedente! Il mare era ancora in tumulto mentre il sole luminoso brillava sulla sua superficie agitata, indorando le creste delle onde, ma nonostante la magnificenza, nulla incuteva terrore. L'atmosfera, purificata dalla guerra degli elementi, era fresca e tonificante. La corta vegetazione che ricopriva il promontorio e le colline adiacenti, era di un colore verde più acceso e sembrava crogiolarsi al sole dopo essere stata ripulita dalla pioggia intensa.

Le pecore (la costa era un ampio pascolo) punteggiavano i fianchi dei colli con i loro velli bianchi che si opponevano al verde scuro della vegetazione. Le acque calme della baia, in contrasto con i flutti agitati dell'oceano aperto, il mormorare delle onde leggere che si srotolavano in lunghe e gentili curve fino a trovar quiete sulla bionda sabbia, la loro superficie increspata di tanto in tanto dal venticello vorticoso che la sferzava, la piccola scialuppa al sicuro sugli ormeggi, che oscillava con la marea, i gabbiani, che non più di qualche ora prima avevano gridato la propria disperazione avanzando a fatica contro la furia della tempesta, e che ora sfioravano le onde o si tenevano in equilibrio sulle ali, in prossimità dei loro rifugi inaccessibili, il canto degli uccelli più piccoli tutto attorno, produssero in lui una leggerezza di animo e accelerarono il battito del suo cuore, sensazioni alle quali negli ultimi tempi Edward Forster era rimasto estraneo.

Presto arrivò alla casetta dove, al rumore dei suoi passi, il pescatore e la moglie uscirono di casa, con quest'ultima che teneva in braccio il piccolo oggetto della sua sollecitudine.

“Guardate, Mr Forster”, disse Jane, alzando la neonata, “è sana e robusta, e poi non fa che sorridere. Che bambina adorabile!”.

Forster guardò la piccola che sorrideva, come per gratitudine; tuttavia la sua attenzione fu distolta dal cane, un terranova, che gli faceva le feste e che, dopo aver ricevuto le carezze, si acquattò sulla sabbia, sulla quale batteva con la coda intento a fissare, desideroso, il volto di Forster.

L'uomo prese la bimba dalle braccia della sua nuova madre.

“Sei scampata per miracolo, povera creatura”, disse, e il suo viso assunse un'aria malinconica, mentre un pensiero gli ronzava in testa: “Quanti altri pericoli ti aspetteranno? Chi può dire se tornerai mai tra le braccia dei tuoi parenti, o resterai un'orfanelle affidata alle cure di un marinaio? Chissà se non sarebbe stato meglio essere inghiottita dalle onde nella tua purezza, piuttosto che esposta a un mondo senza cuore, fatto di dolori e crimini. Ma Colui che ti ha voluto salva ne sa più di noi, che ci troviamo nelle tenebre”. Allora Forster la baciò sulla fronte e la restituì alle braccia di Jane.

Avendo discusso alcune faccende con Robertson e sua moglie, alle cui cure decise per il momento di lasciare la bimba, Forster volse i suoi passi verso il promontorio, per vedere se vi fosse rimasta qualche parte del vascello. Allungandosi sulla cima della scogliera, constatò che molte tavole dello scafo erano ancora unite ed emergevano dall'acqua. Ansioso di ottenere notizie sulla nave, si preparò a scendere seguendo un sentiero tortuoso e scosceso. In un quarto d'ora riuscì ad arrivare vicino al relitto. Ma, fatta eccezione per il rottame saldamente incuneato tra le rocce, non si vedeva nulla. Neanche un frammento degli alberi, né delle vele; di vita neanche l'ombra. Il mare, che infuriava attorno al promontorio, aveva spazzato via ogni cosa, oppure la risacca delle acque profonde aveva ricoperto ogni particella per poi farla riemergere al largo, lontano. Tutto quel che Forster poté appurare fu che la nave era di fabbricazione straniera e di grande stazza. Tuttavia chi fossero i suoi sventurati conduttori, quale il carico di cui era stata spogliata dalle onde voraci, non fu possibile congetturarlo. Sulla biancheria della neonata c'erano le iniziali JF: l'unico indizio per risalire alla sua identità.

Per più di un'ora Forster rimase fisso come una statua sullo scoglio, dove si era appostato con le braccia conserte, intento a contemplare le onde violente che si infrangevano contro i nodi o si dividevano riversandosi tra i legni del vascello, quindi sprofondò in una profonda e malinconica riflessione. E quale oggetto più di un relitto spinge a riflessioni tanto profonde? Vedere l'orgoglio e l'ingegno dell'uomo umiliati e vinti, gli elementi del Signore che occupano il tessuto che li ha sfidati, scuotendo, agitando e danzando, quasi facendosi beffe del loro successo! Probabilmente le ipotesi di Forster, secondo cui si trattava di una delle tante navi commerciali per le Indie Occidentali che avevano incontrato un analogo destino in quell'inverno tempestoso, erano corrette. Non v'era nessun indizio utile ad accertare chi fossero i genitori di quella bambina. La biancheria aveva le iniziali ricamate, tuttavia tale circostanza non offriva che una fievolissima prospettiva di ritrovamento. Forse i parenti, convinti della sua morte, non avevano fatto ricerche, oppure non conoscevano il nome della nave su cui era imbarcata.

La bimba fu svezzata e portata alla villetta, dove occupava gran parte delle attenzioni della vecchia domestica e di Forster

che, disperando che qualcuno mai l'avrebbe reclamata, si decise a crescerla come se fosse sua. Mrs Beazeley, la domestica, era una donna di buon cuore che aveva passato da tempo l'età del grande climaterio, ed era fortemente affezionata a Forster, con cui abitava da molti anni. Tuttavia, come tutte le donne, sposate o sole, che hanno la responsabilità di tenere in ordine una casa, aveva i suoi modi di fare, e rimproverava il padrone come fosse stata unita a lui da vincoli matrimoniali. A questo modo di fare Forster si sottometteva senza dir nulla: aveva vissuto abbastanza a lungo per sapere che nessuno è felice se non sa di avere ogni cosa sotto controllo, ed era sufficientemente filosofo da sottomettersi al codice penale del matrimonio pur senza goderne i piaceri. L'arrivo della neonata gli diede più che mai l'impressione di essere un uomo sposato; dato che ora aveva tutte le gioie del dover crescere una bimba, oltre alla vecchia disciplina. Ciononostante, benché non fosse vincolato da alcun legame, si scoprì più felice. Presto prese a giocare con la bambina e si sottomise alla domestica con tutta la docilità di un educatissimo coniuge. Il terranova prese a rispondere al meritato epiteto di 'Fido', e dormiva ai piedi del lettino della padroncina, la quale fu anche lei ribattezzata. "È un tesoro portato dall'oceano", diceva Forster, baciando quella bambina adorabile. "Chiamiamola Amber".

Ma ora lasciamola continuare a sbocciare nella sua innocenza e nella sua purezza, mentre volgeremo l'attenzione del lettore su altre scene, che avvennero contemporaneamente a quelle descritte.